

I.

Goshawk Common, Newford, Surrey. Un'ampia distesa ondulata di erba e sterpaglia non particolarmente degna di nota nel sud dell'Inghilterra, così come non era degna di nota la cittadina di Newford. Eppure il parco aveva il suo fascino, soprattutto in quei pomeriggi di inizio autunno quando la brughiera si accendeva di colori vivaci e i conigli sfrecciavano tra i ciuffi d'erba mentre tordi, pettirossi e merli cantavano sugli alberi in fondo.

In un pomeriggio simile, il tredicenne Stanley Gower percorse in bicicletta Aldershot Road e Goshawk Road, poi abbandonò l'asfalto per proseguire sull'erba del parco. Pedalava veloce, ora. Forse addirittura più veloce di quanto avesse mai pedalato. Si slanciava in avanti, una freccia che puntava dritto al cuore della tranquilla pace frusciante della brughiera, e dal fracasso che le ruote della Falcon Stealth facevano sbattendo sul terreno avrebbe saputo dire anche a occhi chiusi – come in quel racconto di Roald Dahl, per esempio, sull'uomo che ci vedeva senza occhi – che adesso pedalava su erba e sassi, che si era lasciato alle spalle la cittadina.

Lí era libero. Un uomo libero. Perfino un uccello libero: perché mai, infatti, avrebbe dovuto essere un uomo, un ragazzo, un essere umano? Avrebbe preferito di gran lunga essere un uccello e svolazzare tutto il giorno. E che strano e bello doveva apparire il mondo da lassù. Anche se probabilmente gli uccelli ci erano abituati e non l'avreb-

bero trovato affatto strano e bello. Probabilmente loro avrebbero trovato strano e bello il modo in cui noi vediamo le cose da quaggiú, quando camminiamo, corriamo e pedaliamo. Ma gli occhi avevano ripreso a lacrimargli un poco, le lacrime gli sfuggivano suo malgrado e gli facevano scivolare sul naso gli occhiali rotti, aggiustati con lo scotch. Probabilmente era colpa dell'aria fredda o della velocità. Probabilmente era cosí. A ogni buon conto, le ricacciò indietro, sforzandosi di non pensare troppo a tutta la faccenda, perché per quel giorno aveva chiuso, giusto? Fino all'indomani non se ne parlava piú, adesso che finalmente era arrivato in quel posto dove c'erano cieli sconfinati e boschi e un tappeto di foglie autunnali; adesso che era lí nel parco, dove non importava a nessuno se la sua divisa era di seconda mano e non gli andava bene, dove finalmente poteva stare in pace. E guarda! Lungo il sentiero, davanti alle grosse ruote della Falcon, saltellava un coniglio. Sta' attento, coniglietto! Il mondo è crudele e spietato e non dà alcun preavviso, poco ma sicuro, e farai una brutta fine se continui a tagliare la strada alle bici in corsa.

Sul terreno ora leggermente in pendenza Stanley proseguí nel suo slancio, girando intorno al coniglio – buona fortuna, piccoletto! Spero che tu riesca a prenderti cura di te stesso meglio di me! –, e ricominciò a pedalare, piú veloce, cambiando le marce per ottenere un po' di resistenza, qualcosa di concreto contro cui spingere. E adesso volava sull'erba, verso il cielo striato di tramonto, con i colori un po' liquefatti, perché anche se sbatteva le palpebre gli occhi gli gocciolavano ben bene e gli occhiali gli scivolavano di nuovo sul naso. Pensava che la mamma si sarebbe arrabbiata tantissimo perché li aveva rotti, e invece quando era andata a prenderlo a scuola non li aveva neppure nominati, e chissà come quel silenzio, anziché semplificare le cose, l'aveva fatto stare ancora peggio.

Poi dalla Falcon arrivò un ticchettio malato, Stanley eb-

be la sensazione che qualcosa gli sfuggisse da sotto i piedi e d'un tratto il falco che s'innalzava libero vacillò: stava cadendo la catena, i pedali giravano a vuoto e lui era solo un ragazzino di tredici anni che ondeggiava su una stupida bici di seconda mano, che non reggeva nemmeno dieci minuti senza che la sua stupida catena saltasse.

Stanley frenò, smontò, posò la bici sull'erba e si sforzò di riparare la catena. Solo che, accidenti a lei, era rigida e non ne voleva sapere di tornare al proprio posto. Aveva detto alla mamma che, mentre lei riposava, sarebbe rimasto buono buono a casa, a leggere sgranocchiando le patatine Hula Hoops che gli aveva dato, e adesso aveva il grasso sulle mani e pure sui suoi stupidi jeans, dove si era pulito senza pensare, e sarebbe tornato a casa impiasticciato e con la bici rotta; e siccome non le aveva detto che la catena era difettosa fin dall'inizio, lei avrebbe pensato che l'aveva rotta quel giorno. Non sapeva perché non gliel'avesse detto. Ma la Falcon era stata il suo regalo di compleanno e l'istinto gli diceva che se gliel'avesse fatto notare avrebbe rovinato tutto.

E per giunta sarebbe rientrato troppo tardi. La mamma non dormiva mai più di mezz'ora, quaranta minuti al massimo quando era molto stanca, e quella sera aveva il turno di notte, giusto? Perciò di lì a dieci minuti si sarebbe svegliata, e lui era a più di dieci minuti da casa, il che voleva dire che non avrebbe fatto in tempo ad arrivare, darsi una ripulita e nascondere la sua stupida bici prima che lei la vedesse. Gli toccava presentarsi coperto di grasso, con i jeans rovinati, probabilmente, e adesso, dopo che aveva cercato di sistemare la catena senza riuscirci, gli facevano male anche le dita oltre al resto del corpo, per via di quello che era successo nel cortile della scuola, e non era proprio la sua giornata, avrebbe tanto voluto vivere a Narnia, a Hogwarts, ovunque tranne che a Newford; e, ciliegina sulla torta, ora c'era un altro cogniglio, fermo immobile, che lo fissava. Cosa c'è, picco-

letto? Sono inginocchiato, semplicemente inginocchiato sull'erba. È lecito? O questa è la tua zolla d'erba preferita? Vuoi che mi sposti?

Ma il coniglio mosse la testolina, guardando qualcosa alle spalle di Stanley, poi si girò e balzò via, proprio quando lui sentí sopraggiungere un'altra bici, meno arrugginita della sua, a giudicare dal rumore, e molto piú fluida nei movimenti: com'era possibile che la Falcon fosse allo stesso tempo arrugginita e unta di grasso? Poi, sentendo frenare, si voltò e vide un ragazzo piú grande, con un giubbotto da motociclista pieno di toppe e accessori. Portava anche gli occhiali da sole, i capelli ingellati e lisciati all'indietro, e un paio di auricolari da cui arrivava una musica metallica ad alto volume, e Stanley non riusciva a identificare la bici perché qualcuno l'aveva verniciata di verde e di nero, probabilmente il ragazzo stesso, visto il lavoro grossolano. Ma era davvero tanto piú grande di lui, quel ragazzo? Doveva avere diciotto, forse diciassette anni... solo che poi si spinse gli occhiali da sole sulla testa e Stanley cominciò a pensare che forse era un po' piú giovane di cosí. Il ragazzo si sfilò gli auricolari, pescò dalla tasca del giubbotto un Discman lucente e mise in pausa la musica.

– Tutto a posto, amico? – chiese, riponendo con cura Discman e auricolari e guardandolo perplesso, come se fosse un aggeggio strano trovato sul ciglio della strada, e in un certo senso lo era. – Parli sempre con i conigli? Cos'hai fatto agli occhiali?

Era ovvio, ovvio che quel ragazzo piú grande avrebbe riso di lui. Lo riprese quel solito brutto pizzicore dietro le palpebre e, aprendo la bocca per rispondere, Stanley scoprí di aver perso la capacità di trovare le parole e di metterle in ordine. Era proprio come a scuola, ma quella sensazione era del tutto estranea a quel posto, al Goshawk Common, dove in genere si sentiva libero di andare e venire, al riparo da botte e prese in giro.